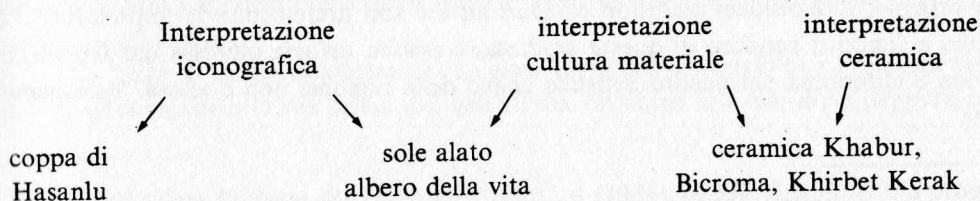


"PROBLÈMES ET QUESTIONS OUVERTES" NELL'ARCHEOLOGIA ORIENTALE

Stefania MAZZONI - Roma

Tra i molti casi che possono essere inclusi sotto questo titolo è quello hurrita uno dei più delicati; al tema irrisolto della identificazione di uno specifico carattere hurrita è stata dedicata un'ampia letteratura, con ipotesi non provate e soluzioni disperate quanto controverse. Ne è così nato un vero "cas hurrite" nell'archeologia orientale,¹ conseguenza per non pochi studiosi del carattere ancora scarso e parziale delle fonti documentarie relative, in un giudizio forse semplicistico, ma anche molto realistico.

Una diversa via di giudizio, più articolata e meno ovvia, è indicata invece da M.-Th. Barrelet nell'affrontare l'argomento con un ampio gruppo di ricerca da tempo attivo.² Il caso hurrita diviene allora emblematico di problemi di metodo dell'interpretazione archeologica, in settori pure diversi, dal campo storico-artistico e dell'analisi iconografica, a quello della cultura materiale e in specie della ceramica. Sono coinvolti nel processo interpretativo documenti diversi, che assumono funzione paradigmatica di volta in volta, sia come tipi documentari, sia come oggetto di metodi analitici differenti; il loro comune denominatore è allora una catena di relazioni i cui anelli sono costituiti dai diversi approcci metodologici nei diversi settori di analisi, riconducibili al comune legame dell'identificazione etno-culturale; componendoli in uno schema, gli argomenti così interagiscono:



I vari argomenti dei dossiers Barrelet potrebbero allora essere riuniti sotto un unico titolo: problemi di metodo in relazione alla questione dell'identità hurrita. Il tema merita

¹ Dedichiamo queste pagine al commento di M.-Th. Barrelet (ed.), *Problèmes concernant les Hurrites* (= ERC, M 49), Paris 1984; e M.-Th. Barrelet, J.-C. Gardin (eds.), *A propos des interprétations archéologiques de la poterie: questions ouvertes* (= ERC, M 64), Paris 1986.

² M.-Th. Barrelet, *Le "Cas Hurrite" et l'archéologie*: RHA, 36 (1978), pp. 23-34 e bibliografia precedente citata nell'articolo.

qualche ulteriore riflessione per almeno due buone ragioni: primo, perché sono lungi dall'essere universalmente accettate talune critiche mosse o solo delle incongruenze denunciate in questi studi, delle quali forse neppure il superamento dell'equazione: interpretazione etnica = identificazione culturale sembra ancor oggi salvarsi; prova ne sono non poche tendenze nel gran mare dell' "Archeologia Biblica";³ secondo, ad un ripensamento ci sentiamo obbligati dalla coincidenza della pubblicazione recente ed incrociata, tale da non poter essere stata utilizzata reciprocamente, di nuove analisi e di nuova documentazione; ma delle quali ora disponiamo e che converrà riversare sull'arena del dibattito. A ragione del filo incrociato di metodi e documenti, esamineremo i diversi punti seguendo non tanto l'ordine dei dossiers, quanto un filo logico, forse personale, ma per noi congruo ad un tentativo di organizzazione dei diversi problemi ed argomenti affrontati.

1. Il complesso della documentazione e l'identità hurrita

E' il tema di fondo di tutta l'analisi; essa porta, tramite sia un'approfondita considerazione di alcune fonti documentarie, sia la critica dei diversi metodi interpretativi, al risultato unitario: nessuno dei documenti o dei motivi discussi (coppa di Hasanlu, stele di Assur, disco alato, albero stilizzato) e delle classi ceramiche (Khabur e Bicroma) può essere attribuito ai Hurriti: "Il est clair en effet que, dans l'état actuel des connaissances, l'archéologie ne peut pas, sérieusement, identifier une culture matérielle typiquement hurrite";⁴ "la problématique hurrite/non hurrite s'avère stérile";⁵ "d'après nous le documents publiés dont on dispose à l'heure actuelle ne permettent pas à une pratique archéologique méthodique d'affirmer la 'spécificité' hurrite... mais ne permettent pas non plus de l'infirmar".⁶ Sono affermazioni queste che certo di poco modificano l'opinione già espressa da M.J. Mellink a proposito: "The negation of Hurrian art is unfounded, but the existence of an original, independent tradition of Hurrian art and architecture is improbable".⁷ Se capiamo a fondo il pensiero di questa studiosa, è esistita un'arte espressa dai Hurriti, ma essa non è autonoma nel quadro artistico coevo della regione; non è allora "typiquement hurrite".

³ Come esempi: H. Darrel Lance, *American Biblical Archaeology in Perspective*: BiAr, 45 (1982), pp. 97-101; W.G. Dever, *Retrospects and Prospects in Biblical and Syro-Palestinian Archaeology*: *Ibidem*, pp. 103-107; J.A. Sauer, *Syro-Palestinian Archaeology, History and Biblical Studies*: *Ibidem*, pp. 201-209.

⁴ Ch. Kepinski, *Un motif figuratif, l'arbre stylisé à Nuzi et Alalakh, durant la période mitannienne*, in M.-Th. Barrelet (ed.), *Problèmes concernant les Hurrites*, p. 199.

⁵ D. Parayre, *A propos de la glyptique "mytannienne": le disque ailé de Thèbes à Kirkuk et d'Alishar à Meskené*, in *Problèmes concernant les Hurrites*, p. 213.

⁶ M.-Th. Barrelet, *Avant-propos*, *ibidem*, p. 8.

⁷ M.J. Mellink, *Hurriter*, *Kunst*: RLA, 4 (1972-1975), p. 518.

Sostanzialmente alla stessa conclusione e nello stesso tempo ci sembra approdato B. Hrouda in un suo contributo al colloquio di Strasburgo su Mari: una sintesi densa e concisa dove si riconsidera tutta la documentazione riconosciuta come hurrita, ma che hurrita non è o non è solo, fino a concludere, non senza una nota di ironia, almeno noi così la recepiamo, "dass auch die erwähnten ägyptischen Darstellungen Hurriter im Kampf zeigen, die danach ähnlich wie die jüngeren Philister ausgesehen haben".⁸ In sostanza neppure gli Egiziani distinguevano i Hurriti; perché dunque farlo noi? Ora l'esame di Hrouda prende le mosse non dalla prima analisi della Barrelet, allora pubblicata, ma dalla esposizione del problema offerta da Wilhelm nella serie dei "Grundzüge" dedicata appunto ai Hurriti;⁹ è comunque uno spunto per ribadire le sue precedenti e puntuali, nel senso anche di inequivocabili, conclusioni sull'argomento: "Als vollgültiger Beweis für die Herkunft der Churriter und ihrer Kultur kann vorliegende Darstellung selbstverständlich nicht genommen werden. Diesen Anspruch erhebt sie auch nicht."¹⁰

Ora nell'analisi di Hrouda e nell'ampio repertorio di quello che non può più essere, o solo essere, hurrita troviamo la Khirbet Kerak, la Ninivita V e la Steinware del III millennio; ma non vi troviamo la ceramica del Khabur; tale assenza ci sorprende per un solo motivo: perché è proprio sulla relazione operata da Hrouda tra la ceramica del Khabur e i Hurriti che si è con insistenza soffermata la revisione che qui commentiamo:¹¹ le "synthèses déjà anciennes" di Hrouda sulla ceramica del Khabur e di C. Epstein sulla Bicroma vi sono considerate esempi di "approche traditionnelle"; il primo sarebbe ispirato inoltre a uno "schéma réducteur par excellence"; ancora per entrambe si nota che "l'irrecevabilité de tels raisonnements est évidente", e infine perfino le carte "traduisent par leur vacuité l'approche globalisante de leurs auteurs". Ci possiamo certo chiedere se quello che intende denunciare questa critica è veramente una possibile identificazione, in realtà mai attuata da Hrouda, della Khabur come hurrita, o non forse solo la specifica valutazione di essa come risultato di tradizioni locali autoctone e nuovi apporti hurriti; ma è più probabile che si intendessero colpire piuttosto i modelli concettuali ispiratori: diffusionismo, evolucionismo ed infine il "modèle du métissage".

La forza di queste contestazioni colpisce certo per contrasto con l'opposta indifferenza di Hrouda verso le sue stesse tesi nell'ultima revisione al tema, dove neppure cita la

⁸ B. Hrouda, *Zum Problem der Hurriter*: "Mari", 4 (1985), p. 598, figg. 20-22, a proposito della capigliatura hurrita nelle raffigurazioni egiziane, in confronto con quella di un vaso a volto umano da Tell Brak.

⁹ G. Wilhelm, *Grundzüge der Geschichte und Kultur der Hurriter*, Darmstadt 1982, in particolare pp. 109-114, che non cita i lavori a quella data della Barrelet; citato da D. Parayre, *Encore les Hurrites...*, in *Problèmes concernant les Hurrites*, p. 196.

¹⁰ B. Hrouda, *Die Churriter als Problem archäologischer Forschungen*: "Archaeologia Geographica", 7 (1958), pp. 14-19, citazione a p. 18.

¹¹ D. Parayre, *Des Hurrites et des pots: questions ouvertes à propos de la céramique du Habur et de la céramique bichrome*, in M.-Th. Barrelet - J.-C. Gardin (eds.), *A propos des interprétations archéologiques de la poterie: questions ouvertes*, pp. 53-54 e 55.

Khabur. Ci viene allora un solo sospetto, che forse si è voluto leggere tra le righe delle "sintesi ormai passate" focalizzandosi solo sulle metodologie interpretative tradizionali, da denunciare in quanto "manifestement inadéquates"; e si è finito poi per perdere di vista il fatto importante che queste sintesi non si erano concluse con un'identificazione etnica del fenomeno culturale studiato. Non è infatti casuale che proprio Hrouda nella voce sulla ceramica Khabur del RLA non ritenga opportuno neppure citare l'ipotesi dell'identificazione hurrita,¹² e questa ipotesi non trova ugualmente alcun spazio nella densa lista della Mellink alla voce "arte hurrita" già citata. Il risultato è che questa controversa e, concordiamo, discutibile, attribuzione fin dai primi anni '70 non viene neppure registrata nel "Reallexikon der Assyriologie"! Ma poiché ci avviamo ad affrontare direttamente il secondo argomento, ci basti fino a qui concludere che il risultato raggiunto da diverse prospettive e con obiettivi pure diversi è quello, non indifferente, dell'aver definitivamente spazzato il campo da qualunque attribuzione di materiali e di documenti archeologici ai Hurriti.

2. La ceramica del Khabur

Sarebbe più opportuno titolare la ceramica del Khabur e l'identità hurrita, ma abbiamo ora sottolineato come questa equivalenza fosse già stata abbandonata; se D. Parayre riprende nel suo titolo questa connessione "Des Hurrites et des pots",¹³ sarà non tanto e solo per ripartire da un punto di arrivo della discussione già acquisito, quanto per riallacciarsi al tema generale metodologico del "Pots and Peoples"¹⁴ e del dibattito "does pottery plot people?". L'occasione è questa volta offerta dalla messa a fuoco operata dalla Kramer sulla ceramica del Khabur, nell'ambito delle tendenze multifattoriali dell'antropologia americana, con il risultato di una connessione della nostra ceramica con l'affermazione politica assira in alcune regioni caratterizzate da una particolare identità sociale ed economica. Questa ipotesi è considerata da D. Parayre "...plausible, sans plus"; in sostanza rimangono aperti tali problemi documentari da impedire qualunque conclusione, "inutile de conclure. Conclure à quoi?". Pessimismo che forse non è così diffuso, dal momento che nello stesso tempo altre sintesi sull'argomento hanno visto la luce; e ce ne riserviamo qui un commento in confronto.

Il contributo più recente è di D. Stein,¹⁵ che propone per la ceramica del Khabur un'origine locale da tradizioni ceramiche dipinte precedenti; con soddisfazione vi vediamo superata l'equazione della identificazione tra i Hurriti e vari documenti, come la Khabur; e

¹² B. Hrouda, *Hābūr Ware*: RLA, 4 (1972-1975), pp. 29-31.

¹³ D. Parayre, cit. in M.-Th. Barrelet - J.C. Gardin (eds.), *A propos des interprétations archéologiques de la poterie: questions ouvertes*, pp. 49-50 in particolare.

¹⁴ In riferimento a C. Kramer, *Pots and People*, in L.D. Levine, T. Cuyler Young (eds.), *Mountains and Lowlands, Essays in the Archaeology of Greater Mesopotamia*: Bibl. Mesop., 7 (1977), pp. 91-112; cfr. D. Parayre, cit., *A propos des interprétations archéologiques de la poterie: questions ouvertes*, pp. 49 e 57-65 dedicato alla Kramer.

¹⁵ Citata da D. Parayre nella bibliografia ma non nel testo, D.L. Stein, *Khabur Ware and Nuzi Ware: Their Origin, Relationship and Significance*: "Assur", 4/1 (1984).

con piacere vi vediamo correttamente ricordato come Hrouda l'avesse già questa stessa equazione rifiutata, accettandola solo per i motivi figurati ed animali più recenti, e come invece l'avesse ribadita J. Deshayes proprio in recensione alla sintesi di Hrouda.¹⁶ L'analisi è equilibrata nel ristabilire l'interrelazione tra ceramiche Khabur e Nuzi ed accurata nel riesaminare sito per sito l'interna evoluzione di queste ceramiche nel doppio rapporto con le singole stratigrafie locali e con le altre classi ceramiche; una maggiore attenzione vi doveva però meritare, se non proprio un'inclusione tra i siti chiave, dei gruppi documentari di Tell Fekheriyah, peraltro già esaminato da Hrouda,¹⁷ e di Tell Taya, specie quando quest'ultimo supplisce un contributo fondamentale per una datazione degli inizi della classe al XIX secolo, mentre ancora la Stein utilizza il dato postquem di Kültepe II.¹⁸ La documentazione di Tell Taya è ora confermata sul piano cronologico dai materiali di Tell Leilan.

Un'altra sintesi a disposizione è quella di P. Gerstenblith;¹⁹ essa è di fatto più marginale rispetto al nostro tema, in quanto la ceramica del Khabur vi viene studiata nella sua più periferica distribuzione occidentale; eppure tutto il materiale e la intera problematica vi vengono riesaminati in una prospettiva assai ampia, che ha in più il merito di considerare documentazioni spesso trascurate, come quella del cimitero di Baghouz (Mari). Questa volta la classe è analizzata proiettandola nel completo arco di sviluppo delle tradizioni ceramiche dipinte del Levante oltre che della Mesopotamia settentrionale, con il risultato di riconoscerne la parentela con la Siro-Cilicia, sulla scia già di Seton Williams e Hrouda, e la comune dipendenza dalle tradizioni dipinte locali attive nell'ultimo quarto del III millennio. Un aspetto funzionale prima non valutato è di qualche interesse, l'ipotesi della connessione tra questa classe e lo scambio di prodotti vinari ed oleari tra Mesopotamia e Levante; ma qui la documentazione non permette che solo la configurazione di un'ipotesi in mancanza di dati sui residui dei prodotti stessi. Il maggior problema che sembra comportare questo tipo di valutazione è della incerta divisione realizzabile poi tra le classi stesse, Siro-Cilicia, Khabur levantina e Khabur mesopotamica; la distinzione operata è prevalentemente morfologica, in rapporto ad un'ipotesi di funzione differenziata tra le diverse classi, tra le giare o forme chiuse da conservazione della Khabur e quelle da travaso o aperte della Siro-Cilicia; ma tale operazione provoca come conseguenza una frattura nell'evidenza interna di alcuni dei siti, il cui materiale viene suddiviso tra le due classi. Se questa ricostruzione può essere plausibile nel caso di qualche importazione, ad esempio di Khabur in Occidente o di Siro-Cilicia in Mesopotamia, essa risulta sconcertante per molti dei casi offerti per siti della regione del Khabur, come Tell Billa, Chagar Bazar e perfino Tell Taya e Tepe Gawra, dove pure coppe carenate e forme aperte diverse ascritte ai tipi levantini ri-

¹⁶ *Ibidem*, pp. 5-6; J. Deshayes: "Syria", 36 (1957), pp. 121-124.

¹⁷ B. Hrouda, *Tell Fekherije, die Keramik*: ZA, 54/NF 20 (1961), pp. 222-223.

¹⁸ D.L. Stein: "Assur", 4/1 (1984), p. 24, per la datazione; si noti che la documentazione di Tell Taya è citata solo per la decorazione incisa e dipinta, come comunicazione orale di J. Reade, il cui articolo utilizzabile è citato solo alla bibliografia a p. 34.

¹⁹ P. Gerstenblith, *The Levant at the Beginnings of the Middle Bronze Age* (= ASOR, DS 5), Philadelphia 1983, pp. 59-64.

corrono non dipinte nei repertori ceramici locali e non è affatto necessario sostenerne sia un'importazione che un'attribuzione a fabbrica esterna.

Questa stessa suddivisione comporta inoltre qualche rischio nella valutazione cronologica delle due classi; la Gerstenblith attribuisce una chiara precedenza alla Khabur levantina fiorita agli inizi del BM I in Siria e in Palestina (a Aphek, Megiddo, Biblo - giara Montet -, Ugarit, Tarso) o perfino tra la fine del BA IV e gli inizi del BM I;²⁰ mentre la Khabur mesopotamica sembrerebbe fiorire con la fine del BM I, tra la fine del XIX e gli inizi del XVIII secolo; ora una più esatta valutazione del materiale di Tell Taya, cui si aggiunge anche quello di Tell Leilan, permette sia di far risalire tutta la classe mesopotamica al XIX secolo iniziale sia di limitare il vuoto con i tipi levantini.

Per la comprensione della genesi e dello sviluppo di questa ceramica è allora fondamentale l'apporto recente della nuova documentazione; primaria e centrale a questo fine è quella di Tell Leilan;²¹ più marginale ma interessante per valutarne il sostrato locale è invece quella di Tell Mardikh.²² La prima, dai livelli II e III dell'Acropoli di NE di Leilan presenta un'ampia casistica morfologica tra forme chiuse ed aperte e si può ascrivere all'intero XIX secolo. La Khabur di Mardikh si sviluppa all'interno di almeno due fasi, 1: il BM I finale; 2: gli inizi del BM II e il BM II finale; è preceduta inoltre da una chiara fase di sviluppo locale, con trasformazione sia morfologica che tipologica tra BA IV B e BM I; proprio in questa fase prende forma quella divisione tra tipi Siro-Cilici, diretti eredi della ceramica dipinta del BA IV, e i tipi che preannunciano la Khabur posteriore; e tale divisione sembra realizzarsi in connessione con una specializzazione delle forme tra la costa, ove è preminente la percentuale delle forme da travaso, come le brocche monoansate, e l'interno, dove è preminente la presenza delle giare, al caso biansate, da conservazione.

Sostanzialmente si ripete e si stabilizza nel BM I e II quella situazione di conformazione regionale delle culture materiali e ceramica in specie già avviata nel BA IV siriano; in questa fase precedente infatti sulla costa, nota nella fascia tra Ugarit e l'Amuq, la percentuale di diversi tipi dipinti (brocche trilobe a occhi, *Reserved Slip*) è sicuramente maggiore rispetto alla fascia centrale; in qualche caso alcune dipinte specializzate sulla costa

²⁰ *Ibidem*, p. 62; si noti che qui si parla insieme di ceramica Khabur e decorazione tipo Khabur per Aphek e Megiddo, rimandando al cap. III, dove però non troviamo mai usata questa terminologia per le giare di questi siti, descritte invece solo come dipinte a bande; v. p. 26 per la fase Megiddo 1 e 2 e p. 29 per Aphek prepalaziale; lo stesso avviene a p. 40 per la giara Montet di Biblo, mentre di Khabur si parla a partire dalla documentazione di Kafer Djarra, p. 42 e poi per i siti interni siriani. Questa situazione va messa in relazione con il punto 4) delle sue conclusioni, p. 64: "The term 'Habar' ware should be not used in considering vessels from the Levant", cosa che non ha poi fatto nel cap. III, ma che ha solo affermato nel cap. IV: "Two main vessels types which are considered to fall within the range of Khabur ware occur at sites in the Levant", generando così inavvertitamente non poca confusione.

²¹ H. Weiss, *Tell Leilan on the Habur Plains of Syria*: BiAr, 48 (1985), p. 13.

²² S. Mazzoni, *Ebla e la diffusione della ceramica Khabur*: SEb, 8 (1988), in stampa.

compaiono prima in percentuali non indifferenti rispetto alla Siria centrale, si pensi alla *Smeared Wash*, che di fatto all'interno si diffonde solo a partire dal BA IV B. Questa è la situazione che ritroviamo nel BM I e II: la classe Siro-Cilicia, originaria della costa, si diffonde pure nelle regioni interne, ma in modo occasionale, prevalentemente come importazione; in qualche caso si riesce perfino a individuare la fabbrica come antiochena;²³ essa è allora in questi casi ceramica "di lusso",²⁴ importata e presente di fatto solo in corredi tombali di circoscritta estrazione sociale. Lo stesso fenomeno si può ricostruire per la ceramica Khabur in questa stessa regione; presente solo in corredi tombali o in contesti palatini, o residenziali di qualche rilievo, è importata o imitata nelle botteghe locali come produzione occasionale e speciale; a questo proposito la documentazione di Mardikh è comunque chiara.

Nella definizione della funzione e della distribuzione economica e sociale le strade interpretative divergono forse; ci chiederemo pure quanto su ciò pesino i diversi tagli regionali della documentazione esaminata e in specie le prospettive regionali delle ricerche stesse, divise tra analisi dei materiali o levantini o mesopotamici. E' evidente invece che la situazione dello sviluppo, della funzione e dell'afferenza di questa come di altre classi ceramiche simili, deve essere valutata in proiezione sulle specifiche culture ceramiche comuni locali e in una prospettiva più ampia sulle culture regionali periferiche; solo con tale procedimento si riescono ad evitare pericolose generalizzazioni su concetti come tipi di "lusso" o importazioni o imitazioni e sulle loro implicazioni in sede di ricostruzione storica.

E' un fatto comunque che la documentazione recente aggiunge nuovi elementi di valutazione; alcuni fatti possono ora ritenersi acquisiti: lo sviluppo della ceramica del Khabur in Mesopotamia nell'intero XIX secolo; la riduzione del divario cronologico con gli antecedenti locali della metà e della fine del III millennio nelle diverse regioni, Mesopotamia compresa; la presenza in Siria di una fase di trapasso e di trasformazione dei tipi dipinti locali tra la fine del III e gli inizi del II millennio; il consolidamento della dicotomia tra regione costiera e Siria centro-settentrionale, della quale è la valle dell'Oronte la reale cerniera. Che allora la Khabur, come pure la Siro-Cilicia, siano o no produzioni di lusso dipende proprio da questa dicotomia di produzioni e non dalla qualità della ceramica; dipende cioè dal suo essere o no locale o importata o imitata, dal suo prezzo relativo di mercato.

Come abbiamo già avuto occasione di rilevare a proposito della ceramica del Khabur: "Sul fenomeno della sua distribuzione geografica occorrerà certo interrogarsi ancora, ma in modo diverso; non perché la Khabur si diffonda in una certa area geografica, ma perché, come molti manufatti documentano, dalla Khabur alla glittica alla bronzistica, una certa area dimostri un più alto grado di permeabilità culturale ed un più elevato coefficiente di interazioni a livelli diversi. A questa domanda, e non ad altre, sarà allora ade-

²³ P. Matthiae, *Scavi a Tell Mardikh-Ebla: rapporto sommario*: SEb, 1 (1979), fig. P, pp. 159-160.

²⁴ Contra D. Stein: "Assur", 4/1 (1984), p. 30, che non la considera "court-ware".

guato proporre pure una serie di risposte/ipotesi di tipo multifattoriale.²⁵ Ci sembra infatti che le nuove analisi, le stringenti e lucide critiche sul caso Khabur, liberando il campo dalle sovrapposizioni etno-interpretative, introducendo dubbi sulla inadeguatezza della documentazione e dei metodi di analisi, facciano salva almeno questa nostra e non solo nostra via interpretativa.

3. La coppa di Hasanlu

Anche in questo caso l'indagine della Barrelet ha come fine non solo una salutare messa a punto bibliografica, quanto un ancor più salutare vaglio metodologico,²⁶ che ha il sapore di un richiamo e quasi di una sfida. Certo si è colti da un senso di sconforto nel passare in rassegna l'articolata, sovrabbondante, talvolta dispersiva messe di letture, confronti e interpretazioni sulla coppa di Hasanlu; disseminati in schemi nei quali temiamo che lo studioso moderno, qualche volta svogliato, finisca per perdersi come il suo parente più antico si perdeva nel "discours archéologique" al quale era pure avvezzo.²⁷ Ma lo sconforto si traduce poi in disagio scoprendo che i metodi adottati ed i documenti proposti a confronto di quest'unico oggetto dai diversi studiosi, anche dai migliori (tutti imparzialmente quanto correttamente presentati), sono dei più disparati, senza alcun criterio geografico o cronologico; si assiste così che per uno stesso schema iconografico si passi ad orientare il confronto dai documenti akkadici a quelli persiani, da quelli sasanidi a quelli del Kushan, con il fine di datare e di identificare culturalmente l'oggetto; come se, per fare solo un esempio, per datare ed interpretare la Tazza Farnese,²⁸ si facesse riferimento a documenti etruschi e rinascimentali sullo stesso piano. E' con l'indurre questo sconforto, disagio e stupore insieme, che è infine raggiunto lo scopo di questa critica; senza ferire nessuno studioso, in una presentazione asettica quanto imparziale, si fa appello piuttosto al senso comune.

Il tema centrale è dunque non più la coppa di Hasanlu, ma il metodo della critica storico-artistica nell'ambito dell'archeologia orientale. Nel nostro campo di studi per caratteri e qualità dei tipi documentari si è sviluppato il fenomeno opposto a quello che si lamenta nel settore dell'archeologia classica: un prevalente e progressivo accrescimento metodologico nell'analisi della cultura materiale di fronte ad un evidente disinteresse e conseguente trascuratezza del metodo storico-artistico. I diversi metodi, formalistico, sociologico, iconologico, strutturalista, anche quando non ignorati, sono certo praticati con diffidenza; i limiti documentari ci sollevano forse dalle nostre responsabilità e giustificano

²⁵ S. Mazzoni: SEb, 8 (1988), in stampa.

²⁶ Nonostante quello che la stessa Barrelet con modestia preannuncia, *Problèmes concernant les Hurrites*, p. 59.

²⁷ *Ibidem*, p. 59.

²⁸ Per una, diversamente dalla nostra, corretta utilizzazione della Tazza Farnese v. E.H. Gombrich, *Norm and Form. Studies in the Art of the Renaissance*, Edinburgh 1971², p. 52, fig. 86.

ancora la preclusione al passaggio da un'interpretazione iconografica ad una iconologica, da quella del conoscitore, l'unica veramente praticata, al puro formalismo o a quella sociologica. Ma ci chiederemo allora, forse che la mancanza di personalità artistiche sicuramente identificabili, di una bibliografia artistica, e di "didascalie" alle immagini, precludono allo stesso modo l'approccio critico nel campo di altri complessi artistici in simili condizioni documentarie, come l'arte preistorica o le arti africane? Questo non è certo il caso.

Salutare dunque il richiamo della Barrelet, che è una "mise au point" dei nostri limiti metodologici. In questi limiti il maggior problema è rappresentato dal passaggio dal "visible" al "lisible", dalla "chaîne figurative" alla "chaîne significative"; questo processo sembra affrontato in due diversi modi, uno forse inconscio, ed uno conscio. Il primo non realizza questa distinzione o per scetticismo sul metodo interpretativo o per genericità ed approssimazione dei mezzi critici.²⁹ Il secondo la realizza, ma senza riconoscere i gradi intermedi, segno che si pratica il più delle volte "l'approccio intuitivo" di Panovsky, ovvero si passa all'interpretazione iconologica saltando la "descrizione preiconografica" e l'"analisi iconografica".³⁰

Una volta identificati i problemi e le lacune nel metodo, il caso della coppa di Hasanlu può essere ricondotto alla constatazione di una presenza di immagini o formule iconografiche considerate "universali" ovvero persistenti attraverso il tempo e lo spazio. Questo tipo di analisi è ispirato, manifestamente o no, alle uniche teorie interpretative, rimaste per lo più isolate, di A. Moortgat ("Bildgedanken" = "motifs intemporels"), di H. Frankfort ("formes persistantes" = "ensembles figuratifs qui tiennent compte de l'espace et du temps" = "littérature mythologique et religieuse") e di J. Baltrušaitis ("formes persistantes" = "schémas concrets"): "Chez les trois auteurs cités la forme persistante se réfère à l'esprit, l'espace, la matière, mais aucune ne considère ses rapports au temps et à la société. Il faut attendre Porada" per trovare riferimenti a A. Hauser.³¹

Si scopre in ultima analisi che il procedimento che ha provocato nel caso di Hasanlu le più diverse interpretazioni, fino all'estremo dell'etichetta etnica, è stato l'essersi affidati acriticamente al metodo formalista: "dans la foulée de Wölfflin". Non possiamo allora non ricordare a questo proposito le parole di G.C. Argan sui possibili sviluppi e deviazioni di questo metodo: "Il pericolo insito in questo tipo di ricerche consiste nella fissazione di costanti formali nazionali o etniche e nel conseguente irrigidimento del processo storico: se non si può negare che le relazioni siano più strette e frequenti tra fenomeni della stessa area culturale, non di costanti invariabili si tratta, ma di sviluppi storici. E' certamente possibile che taluni sistemi o modi di rappresentazione si ritrovino in tutte le manifestazioni artistiche di un dato luogo o periodo, al di sotto dei caratteri varianti da artista ad artista e da scuola a scuola... Ma da ciò si può dedurre soltanto che, nei mutamenti storici dell'arte, vi sono

²⁹ M.-Th. Barrelet, *Problèmes concernant les Hurrites*, pp. 61-62, nota 113, ove la studiosa scopre di essere collocata tra i secondi!

³⁰ *Ibidem*, pp. 68-69.

³¹ *Ibidem*, p. 80.

tempi più lunghi e più corti; e che ogni artista opera sulla base di una cultura sedimentata e diffusa, che la sua personale ricerca contribuisce ad estendere, approfondire, mutare.³² In questo ventaglio di interpretazioni devianti non facciamo fatica ad inserire quasi tutte quelle proposte e denunciate dalla Barrelet per la coppa di Hasanlu.

Ma che la sapiente e lucida ricostruzione critica della studiosa faccia e farà fatica ad essere assorbita è già preannunciato dalla diversa adesione ad essa nel suo stesso gruppo di studio; sì che si ha come il sospetto che l'unico risultato reale raggiunto, al di là della salutare denuncia, sarà solo quello di avere abbattuto definitivamente il fantasma, peraltro già da tempo incatenato, della identificazione hurrита o di qualsivoglia identificazione etnica e che lo stesso dibattito metodologico resti o incompreso o impraticabile; lodevole è dunque avere proseguito sulla stessa strada in un secondo volume dedicato agli aspetti metodologici della cultura materiale ed in particolare ceramica, meno imperscrutabili per gli archeologi orientalisti. Il dubbio ci viene leggendo conclusioni come: "le thème de l'arbre appartient au 'stock figuratif' latent"; i due alberi, rettilineo e a volute "peuvent être aussi les symboles d'une pensée largement véhiculée."; quello a volute è "un motif fécond, susceptible de donner naissance à des multiples variations.". Certo si sostiene anche che le loro forme sono pure "largement tributaires de la matière utilisée";³³ ma avvertiamo comunque l'impressione di uno scivolamento impercettibile verso i pericoli del metodo formalista denunciati proprio poche pagine prima. Sarà forse colpa del fatto che l'albero sacro è proprio il primo dei "Bildgedanken" ad essere analizzato da Moortgat nella sua famosa ricostruzione su Tammuz,³⁴ uno appunto dei "zeitlosen Motive"! O sarà più probabilmente niente altro che una riconferma della critica della Barrelet: la difficoltà del passaggio dall'interpretazione della "Bildvorrat" e della "Bildersymbolik" ("motifs du stock figuratif") alla ricostruzione dei "Bildgedanken", cioè i concetti figurativi che sono documenti di una concezione culturale, di una "Weltanschauung". Non è allora che per volontà di metodo rifiutiamo tale passaggio, è che invece siamo proprio incapaci di praticarlo; è, in conclusione, che tra teoria e prassi, tra denuncia e rinnovamento critico corre un passo talvolta troppo lungo, talvolta davvero impraticabile.

E allora .. "inutile de conclure". Ci viene al fondo un amaro sospetto: che l'archeologia orientale, non priva di dibattiti anche polemici (il "cas hurrите" come l'archeologia biblica, e la polemica amorrea) non arrivi ancora a documentare la complessa realtà delle diverse stratificazioni culturali, sociali, economiche, politiche, linguistiche e anche etniche del Vicino Oriente preclassico; non riesca cioè a trasformare le potenzialità documentarie della coppa di Hasanlu nelle realtà documentarie della Tazza Farnese, per riprendere il nostro volutamente trasgressivo confronto. Siamo allora davanti ad una presa di coscienza e poi ad una scelta: rinunciare alle ipotesi ed alla ricostruzione storica per produrre nel modo

³² G.C. Argan, *Premessa allo studio della storia dell'arte*, in G.C. Argan - M. Fagiolo, *Guida alla storia dell'arte*, Firenze 1974, p. 33.

³³ Kepinski, cit., *Problèmes concernant les Hurrites*, pp. 3-9.

³⁴ A. Moortgat, *Tammuz. Der Unsterblichkeitsglaube in der Altorientalischen Bildkunst*, Berlin 1949, pp. 3-9.

più completo ed imparziale solo documenti (archeologici, epigrafici, paleoecologici, ecosistemici) o invece sfruttare al massimo le diverse potenzialità documentarie al fine della ricostruzione storica, correggendo di volta in volta il tiro metodologico? E tale scelta non dividerà ancora più gli studiosi tra archeologi/tecnici e archeologi/storici, tra archeologi e storici dell'arte?³⁵ Quello che più ci rende perplessi è che non viene ammessa la possibilità di una terza via, che non sia altro che un semplicistico di "in medio stat virtus" eclettico ed inosservante di un qualunque approccio metodologico; e che finisca per aprirsi un deserto tra montagne divergenti di ipotesi e vallate di tecnicismi. E' evidente così che l'archeologia orientale come scienza storica, tra cultura materiale e storia dell'arte, stenti ancora a trovare una sua strada.

Grazie allora a M.-Th. Barrelet per aver reso trasparente quello che è in noi "incosciant individuel", per averci fatto superare l'"approche intuitive" fino ad arrivare all'"interprétation iconologique" della nostra Archeologia Orientale.

³⁵ Su questi temi si interroga W.G. Dever, *The Impact of the "New Archaeology" on Syro-Palestinian Archaeology* *Archaeology*: BASOR, 242 (1981), p. 21: "More fundamental still is the question of whether the archaeology of the ancient Near East should be historically or anthropologically oriented or both ... Are the two compatible?"